



## Pop

## Storia della mia casa

Anthony Shadid

**L**a lingua araba si è evoluta pian piano nel corso dei millenni, lasciando poco di indefinito, nessuna sfumatura trascurata. *Bayt* significa letteralmente casa, ma le sue connotazioni vanno oltre le stanze e le pareti, evocano desideri raccolti intorno alla famiglia e al luogo abitato. Nel Medio Oriente la *bayt* è sacra. Gli imperi cadono. Le nazioni crollano. I confini possono essere cancellati o spostati. Antichi vincoli di fedeltà possono dissolversi o, senza preavviso, modificarsi. La casa, cioè la struttura fisica o l'idea di famiglia, in sostanza è l'identità che non sbiadisce.

Nell'antica Marjayoun, in quello che oggi è il Libano, Isber Samara lasciò una casa che non ci ha mai chiesto di essere abitata o anche solo di entrare. È rimasta semplicemente ad attendere, nel caso si fosse reso necessario un riparo. Isber Samara l'ha lasciata per noi, la sua famiglia, per legarci al passato, per sostenerci, per fare da sfondo alle storie. Dopo anni passati a cercare di rimettere insieme la storia di Isber, mi piace immaginare la sua vita lì dove i campi dell'Houran si distendono al di là di quanto potesse vedere perfino il grande sognatore che lui stesso era, un uomo ricco nato dalle fatiche di un ragazzo povero.

In una vecchia foto tramandata attraverso le generazioni, le spalle apparentemente forti di Isber Samara lasciano intendere l'avvicinarsi di una vecchietta che lui non raggiungerà, ma l'espressione del viso conserva una punta di malizia che qualcuno potrebbe definire giovinezza. Più che bello, il suo volto è singolare, segnato dal sole e dal vento, ma gli occhi sono di un meraviglioso blu yemenita, raro tra il marrone semitico di quell'area. Nonostante sia il padre di sei figli, sembra indifferente alla cura necessaria dell'aspetto fisico. I capelli, che sembrano rossicci, sono incolti; i baffi ricordano un piccolo cespuglio cresciuto troppo e in modo scomposto. Determinato a dimostrare quanto valesse sin da ragazzino, Isber un giorno arriverà a credere di esserci riuscito.

Quando fu scattata la foto di Isber e della sua famiglia, lui aveva più o meno quarant'anni, ma io mi sento molto affascinato dall'uomo che sarebbe diventato: un padre, senza più tante ambizioni, separato dai figli che aveva mandato in America per non saperli in pericolo di vita. Mi domando se lui abbia mai provato a imma-

ginarseli, loro e i discendenti - figli e figlie, nipoti e pronipoti -, mentre conducevano una vita imprevedibile come la sua. Ci ha visti negli anni a venire, disorientati, salire i gradini incrinati e aprire le sue porte?

A casa di Isber, il viaggiatore è benvenuto, in ossequio alle tradizioni dell'ospitalità beduina che lui ereditò. Gli ulivi e gli alberi di prugne attendono davanti alla costruzione di pietre e tegole, completata dopo la prima guerra mondiale. La casa si trova nella nostra vecchia cittadina, dove la guerra ha così spesso fermato il tempo e, come un'immagine riflessa in acque limpide, è rimasta anche nella mente dei miei familiari. Noi siamo una famiglia che non ha mai trovato veramente una casa, siamo un gruppo compatto le cui generazioni precedenti si sono sparpagliate abbandonando il paese di appartenenza decenni fa. Quando pensiamo alla nostra casa, come origine e dimora, il nostro pensiero va alla casa di Isber.

Isber, la cui figlia Raeefa generò mio padre, era il mio bisnonno. Sono cresciuto tra ricordi che lo facevano tornare in vita come per magia, racconti che lo rendevano reale e trasportavano la mia famiglia nel suo mondo, un luogo non segnato sulle mappe recenti: Jedeida Marjayoun. È così che la mia famiglia chiama la nostra città, la nostra città di origine. Mai Jedeida, mai solo Marjayoun. Usiamo il nome per intero, una forma di rispetto, perché per noi quel luogo è stato l'inizio. Era la *bayt* dove ci aveva portato il destino.

Colonizzata dai miei antenati, Marjayoun una volta era un punto franco situato lungo le vie del commercio battute da cristiani, musulmani ed ebrei che intesavano l'arazzo di un antico Medio Oriente. Era, in pratica, un passaggio: verso Sidone, sul Mediterraneo, e Damasco, oltre il monte Hermon; verso Gerusalemme, nella Palestina storica, e verso Baalbek, il sito di un'antica città romana. Era, quindi, un luogo cosmopolita nella misura in cui poteva esserlo una città di campagna. Il suo sapere e la sua eleganza si diffondevano in tutta la regione.

Eppure, adesso soffermarsi nei centri piccoli non è più consigliabile, sembrano non essere più adatti al mondo. Sì, Marjayoun sta scomparendo, da decenni. Non è più in grado di garantire l'attrattiva del mercato del venerdì, quando tutti mostravano quanto avevano di meglio: le donne gli abiti di Damasco, i gentiluomini gli orologi da taschino scintillanti comprati negli Stati

## ANTHONY SHADID

era un giornalista del New York Times di origine libanese. Ha vinto due premi Pulitzer. È morto in Siria il 18 febbraio 2012. Questo brano è un estratto dal suo libro *La casa di pietra*, pubblicato in Italia da Add editore, che uscirà il 30 ottobre. © 2012 Anthony Shadid. Published by arrangement with Roberto Santachiara Literary Agency.



Uniti. Di sera c'erano solo luci fioche, che anche un viaggiatore disperato avrebbe potuto non vedere. Nella Saha, la piazza della città, sono in vendita oggetti polverosi, a prezzi ribassati da decenni. Nessun commerciante lucida il bancone, né offre sorbetti preparati con la neve, o vende tabacco esotico. L'eccentrico sceicco che faceva prescrizioni se ne aveva voglia non c'è più. La città ha smesso di guardare al mondo, e non è minimamente curata.

Ovunque sono sparpagliati rimasugli di oggetti, giornali di altre epoche, strane cose che conservano gli anziani. Non ci sono più strade che attraversano Marjayoun. Una città che un tempo aveva un raggio d'influenza che andava dalla Siria storica ad Al-Arish, nella lontana penisola del Sinai in Egitto, e poi oltre, fino alla confluenza tra il Nilo Bianco e il Nilo Azzurro, oggi è solo un chilometro, o poco più, lungo la sua strada principale. ♦ sr